

Qui la "Gianca" usava macinino, pentolino, colino e "bratta" che poi diventava "aegua sporca"
La nonna campana non rinunciava alla caffettiera e riteneva che lo zucchero fosse una rovina

Caffè, un rito intramontabile Ma Riva Trigoso non è Napoli

IL RACCONTO

Mario Dentone

Facciamo conto che in una splendida mattina di settembre di riviera un cliente entri in un bar e al banco chieda un caffè, magari in "tazza fredda", va bene, e magari che il caffè gli venga servito con i giusti crismi di cortesia, e poi il cliente chieda un'altra tazzina per travasare il caffè che scotta, e poi lo riempia di zucchero, e il barista lo guarda, prima incuriosito, quindi perplessa su cosa dire, infine gli presenta il conto di due caffè, che di tazzine da lavare ne avrà due, e lo zucchero costa, altro che "il cliente ha sempre ragione" o, meglio, brontolando fra sé da ligure: "Mégiu perdilu che atruvalu".

Il caffè! In paese c'era un amico, pur se più vicino all'età di mio padre, gioviale, simpatico a tutti, che, se fosse ancora vivo oggi, coi tempi che corrono, un caffè glielo farebbero pagare tre quattro volte, però guardarlo al banco davanti al suo caffè, era una scena degna di quella di un altro caffè, quello di Eduardo dal terrazzino di casa. Con gesti accurati, infatti, metteva lo zucchero, uno, due, tre, quattro, cinque e forse sei cucchiaini, e ad ogni cucchiaino il suo sorriso segnava il suo piacere; e se, come prevedibile, alla lunga il caffè che forse non era più caffè ma zucchero corretto, girando sia pur lentamente "andava di sorva", insomma traboccava dalla tazzina, nessun problema, lui ne sorbiva un poco, e quando la tazzina era



La tradizionale caffettiera napoletana e l'immane macinino: «Un'emozione mai lontana»

alleggerita, vi versava accuratamente quello che era finito nel piattino. Per lui il caffè era un rito intimo, solitario.

Il rito del caffè! Mia nonna paterna, rivana che ricordo sempre vestita di nero, nata pallida che la chiamavano "A Gianca", la Bianca, ancor più pallida con quel nero, macinava il caffè col "macinino" fra le ginocchia, e intanto mi parlava e talvolta generosamente mi affidava quel compito che per me era un gioco: mettere i chicchi, girare, ascoltare la musica del caffè che si frantumava, ogni tan-

to aprire il cassetto per vedere com'era, e poi, finalmente, quella cucina che odorava di mare, di vento e di salino, e degli attrezzi di pesca di mio nonno, si riempiva del profumo di caffè; ma non nella caffettiera, perché mia nonna versava il caffè macinato in un pentolino con acqua, faceva bollire, e col colino ne versava nelle tazze, e quel cosiddetto caffè dal colino tornava nel pentolino per altra acqua e altre volte, e si diceva bratta, e a furia di usarlo la bratta diventava, brontolava il nonno: "Aegua

sporca". La bratta! E quando bambino giocavo e mi sporcavo di terra, di sabbia, mi dicevano che m'ero "imbrattato".

L'altra nonna era di Napoli ed era il contrario di questa: distinta dama tutta compita, con i capelli sempre a posto, talvolta bianchi talaltra violacei, sistemati con la perenne retina, che usciva sempre con abiti eleganti segno della sua nobiltà di antica famiglia del Vomero, che quand'era bambino era ancora la collina della Napoli "bene", per quanto devota a Dio e soprattutto a San Gennaro, era de-

vota anzitutto al caffè, e mia madre, anche se diventata "rivana" di famiglia operaia, ne fu sempre degna erede.

Quand'ero in vacanza a Napoli a casa della nonna, che mio padre non ci poteva mandare, come si diceva, in campagna, allora Napoli diventava vacanza e omaggio alla nonna di là, il caffè era davvero liturgia. La nonna era mite, mai austera, parlava sottovoce e il caffè lo macinava in silenzio, come assorta in una muta preghiera, e certo non lo affidava a noi bambini, al massimo a mia madre come a lasciarle una consegna. Quando poi il caffè era pronto caricava la caffettiera "napoletana" con gesti lenti, proprio rituali, pressando al giusto il caffè prima di chiudere, e chiedeva a tutti noi di sedere al tavolo in attesa silenziosa di udire il gorgoglio della macchinetta che saliva, finché, spento il fuoco, ecco le tazzine pronte, e la caffettiera bollente al centro, quasi a doverla contemplare mentre, una volta rovesciata, il caffè scendeva, scendeva, e finalmente... Lo zucchero!

Eh, no! Lo zucchero per lei era la rovina! Il caffè doveva essere caffè, e io la guardavo mentre lo gustava, commentava che era buono, che forse era diverso da quello della settimana prima, un'altra partita, diceva. Mia madre non mise mai lo zucchero nel caffè. Io non ho mai messo lo zucchero nel caffè: E, pur ligure cresciuto in casa della nonna ligure, ho contagiato di "napoletanità" moglie e figlia, che non riuscirebbero a bere il caffè con lo zucchero, fosse anche una puntina. E persino Lorenzo, uno dei due nipoti, corre: "Nonno, mi lasci un po' di caffè!" e con che gusto lo beve, senza zucchero.

Non è che nei bar potrei chiedere di pagarlo meno, visto che faccio risparmiare lo zucchero? Ma per favore, non chiedete "caffè d'orzo", che una cosa è il caffè, altra l'orzo, e ogni volta ripenso alla bratta di una nonna e al vero caffè dell'altra, e comunque ogni volta mi commuovo per entrambe. —

L'autore è scrittore e saggista